

ENRICO PANZACCHI

UN sonetto, tra quelli di *Intima vita*, ci rappresenta il Panzacchi quale appariva a chiunque lo avesse incontrato, ed apparve tante volte a me per le vie di Bologna, quale egli era nella maggior parte di sua vita.

Quando i tetti s'ascondon ne la volta
Del cielo, e semispento il giorno piove.
Godo a tuffarmi entro la nebbia folta
E andare e andar, senza ch'io sappia dove.
Allor la mente un vivo alito muove.
E i ricordi del cuor chiamo a raccolta
E torno sognator come una volta
Seguendo fantasie balzane e nuove.
Alberi intanto e uomini e vetture.
Simili ad ombre erranti in vacuo fondo.
M'appaion per le strade umide e scure.
Questo mi piace; e torno a amar la vita
Vista dentro il mio capo; ed amo il mondo.
Perchè somiglia una larva infinita.

Sognatore ambulante, dunque, cui piace d'avvolgersi, di perdersi nella nebbia; mentre, dalla moltitudine delle nozioni acquistate, delle sensazioni provate, su' libri e su gli uomini, su le tele e su i marmi, e su per le onde sonore della musica, l'intelletto e il cuore gli traggono mille voci armoniche, mille pensamenti geniali, mille fantasie vivaci e graziose. Così gli piace la vita; tra la nebbia, vista entro il suo capo. E tale imagine ci risorge sempre dinanzi, ogni volta che consideriamo l'assieme delle sue azioni e de' suoi scritti. Di un tal mondo fantastico egli si circonda sempre: anche quando, in un'azione o in uno scritto, sembrerà uscirne un momento, egli vi tornerà dentro in tutta fretta. Poichè la natura lo avea fatto artista sognante; la società, le condizioni d'ambiente proprie a lui gli avevano effuso attorno un'atmosfera favorevole, tiepida e velata.

La sua figura alta, massiccia, ben complessa — gli si leggeva in faccia l'origine campagnola — si aggirava lenta, dinoccolata, placida per le vie di Bologna, più spesso di notte; con le mani nel taschino del panciotto, con l'eterno sigaro su le labbra. La testa espressiva, di bellezza virile, quasi imponente, avea sempre eretta: gli occhi bruni fissavano il vuoto o vi guardavano obliquamente: e tutto dava l'impressione di persona che visse fuori della comune atmosfera; perfino quando era dagli amici richiamato

in terra, o quando egli stesso vi rivolgeva la parola, nell'argomento fatuo o grave della conversazione, nella voce baritonale bellissima, egli non sembrava di questo mondo.

Eppure, in questo mondo visse; ed osservò con acutezza e penetrazione; ed operò con serietà e genialità; e non inutilmente, per noi.

Nato il 16 dicembre del 1840 ad Ozzano, entrò giovanetto nel Seminario, il solo organo d'istruzione media ne' bei tempi passati. « Allorchè il Panzacchi entrò in camerata, — scrive il Borgo- gnoni — tutti fummo colpiti dalla sua figura « di campagnuolo mezzo selvatico: impacciato « nelle mosse, con una gran testa di capelli « arruffati, col mento inchiodato sul petto, e « gettando occhiate di sotto in su con due oc- « chi spauriti ».

Questo selvaggio impacciato, questo contadino, non passeranno quindici o venti anni, e diverrà uno degli uomini più amabili in società, dalla conversazione fine ed attraente, un vero fascinatore dell'arte della parola, sia che parli in pubblico, sia che si diletti con gli amici, sia che corteggi le artiste ne' camerini o le signore nei palchetti. E saprà vivere senza urtare nessuno; e saprà diventare a tempo debito uomo di parte e di governo, e saprà guidare l'opinione pubblica, massime in arte. E' una trasformazione profonda, esteriore ed interiore, avvenuta nel contadino, ricco di vero ingegno, al contatto di tutto quello che vi ha di educativo, che sviluppa ed affina gli spiriti, nel mondo degli scrittori antichi e moderni, delle arti plastiche e melodiche. Per effetto di questa trasformazione, ed anche in grazia di una meravigliosa virtù di assimilazione — onde nell'animo gli si chiudeva, sempre facile a scaturire, una fonte ricchissima di pensieri, ricordi, imagini — il Panzacchi, a Bologna, si trovò ben presto in vista, collocato ben alto nella stima di tutti.

Laureatosi in filologia, nominato nel '66 professore di storia al Liceo di Sassari, poi di filosofia a Bologna, nel '70, dopo aver pubblicato un genialissimo discorso intorno all'*Arte moderna*, passò ad insegnare Storia delle Arti ed Estetica presso l'Accademia di Belle Arti. Di questa fu poscia presidente benemerito. Negli

ultimi anni lo nominarono professore di Estetica all'Università. Nessuno meglio di lui meritava il posto; ma nessuno meno di lui faceva lezione. Ogni tanto: magari una volta all'anno, ed erano discorsi splendidi; ma lo sforzo ordinato, minuto, paziente di chi deve insegnare gli faceva difetto. La vita gli piaceva così, nella nebbia, « vista entro il suo capo »; non nella dura realtà, nel forte ostacolo da superare. E gli uomini, la società, lo lasciavan fare; perchè egli si rendeva utile con altre forme di vita, più geniali, più rispondenti ad un voluttuario dell'arte.

Nel 1868 egli cominciò a mischiarsi tra le lotte politiche, e traverso a queste passò dall'amministrazione del Municipio e della Provincia di Bologna fino al Parlamento, fino alla Minerva. Con quali idee e con qual colore? A que' tempi imperava in Bologna il partito *verde-malva*, ovvero moderatissimo; gli contrastava, con poca fortuna, un partito avanzatissimo, color di rosa a petto dei nostri partiti estremi, ma allora di un *rosso-scarlato* fiammante. Si formò, come avviene

spesso, una tendenza media, di quelli che odiavano gli eccessi reazionari e rivoluzionari, e fermi ne' principi fondamentali dell'unità e della monarchia, avevano l'animo aperto e pronto ad ogni ragionevole temperato progresso.

Tra il *verde-malva* degli uni e il *rosso-scarlato* degli altri, questi si dissero gli *azzurri*: un'audace schiera di giovani, che conquistò ben presto il Municipio. Il Panzacchi ne fu l'assessore per l'istruzione.

Il migliore ordinamento alla scuola elementare di Bologna si deve a lui: e allora e poi questa ed ogni altra istituzione cittadina di cultura e di arte il Panzacchi curò con amore e sorresse ne' momenti in cui pericolavano. Singolar ricordo, istruttivo anche oggi, merita l'opera dell'assessore per la *laicità della scuola*. Egli avea escluso l'insegnamento religioso, restituendolo al suo terreno naturale, la casa e la chiesa; e così rimase fino al 1895; quando, per un'ordinanza ministeriale, la questione fu riportata in Consiglio. Egli difese l'opera sua con una dichiarazione che in Bologna rimase celebre, e da cui traspare quale anticlericalismo fosse il suo; razionale e niente fegatoso.

La moderazione fu, del resto, la nota costante del temperamento politico del Panzacchi. La fede devota nell'avvenire dell'Italia e della Dinastia, il patriottismo ardente che gli animava l'eloquenza dello stesso vigore che l'amor delle arti, egli improntava di una temperanza, di un rispetto per gli avversari, e di una serenità e lucidità intellettuale rarissime negli uomini e nei partiti d'ogni co-



L'ULTIMO RITRATTO DI ENRICO PANZACCHI.

lore e d'ogni tempo. Tra l'urto villano dei partiti, tra i contrasti rudi e feroci, egli non vide quasi mai quel che giova praticamente alla vittoria immediata; ovvero, se lo vide, non seppe torcere gli occhi dalla luce di equità e di civile educazione da cui fu informato il suo spirito; illuminato quel mondo di sogni entro cui vivea più spesso. « Nelle discussioni — egli diceva — io mi sento a disagio, perchè sento quasi sempre di essere un



CASSETTA PRESSO IL PONTE DI S. RUFFILLO, DIMORA SECOLARE DELLA FAMIGLIA PANZACCHI.

poco dell'opinione del mio avversario ». In un sonetto al Milelli, protestando l'incapacità sua di pensare o seguire novità audaci in poesia od in altro, usciva in una confessione preziosa a conoscere quella natura:

Sai ch'ogni rebellion mi fa ribrezzo:
Che avvolgo tutti del mio gran rispetto,
Per fin le donne, per fin la questura.

Ecco perchè, quando gli *azzurri* cominciarono a dividersi, e da una parte il Baccarini e il Cairoli con i così detti progressisti formarono il partito democratico, dall'altra i meno avanzati si fusero con il vecchio partito moderato, il Panzacchi rimase con questi ultimi; anzi de' liberali monarchici bolognesi, a poco a poco, divenne e rimase, fino alla morte, il capo riconosciuto, l'oratore ufficiale. Ciò non ostante, dovè stentare ad entrare in Parlamento. Fu due volte sorteggiato. Poi, perchè scrittore, non era sempre preso sul serio nè dagli elettori, nè da qualche prefetto manipolatore di elezioni. Basti, a conferma, un solo aneddoto, che riporto dal *Resto del Carlino*:

Nel 1895 fu portato candidato al collegio di Guastalla, contro Prampolini. Egli dunque, candidato ministeriale, credette opportuno, prima di cominciare il suo giro elettorale, di abboccarsi col rappresentante del Governo per aver qualche indizio, qualche dato sugli umori dei diversi luoghi del collegio.

Il prefetto gli fece le più cordiali e festose accoglienze... e con non poca sorpresa del Panzacchi si mise a parlare di Orazio... non senza escludere Omero... Insomma, un perfetto letterato.

Dunque poesia latina e greca, ma niente elezioni.... E quando Panzacchi volle tirarlo al sodo e all'argomento che gli stava a cuore si sentì rispondere:

— Ma le pare, professore! Un uomo come Lei, coi suoi meriti, la sua fama! Ma non ci pensi nemmeno, la cosa è fatta!...

— Uhm! pensò Panzacchi, si mette bene... Ma però consciamente si fece il suo bravo itinerario, si prese una brava carrozza e via alla conquista degli elettori.

Al primo punto d'arrivo, sala affollata, accoglienze simpatiche, cordiali. Panzacchi parla, e secondo il solito è elo-

quente... Applausi, strette di mano, congratulazioni... poi lo scoppio di un'acclamazione enorme, generale:

— Viva Prampolini!!

Via, avanti per la seconda tappa. Panzacchi monta in carrozza. Fatti cinquanta metri, vede passarsi davanti una squadra di ciclisti che lo salutano rispettosamente. Panzacchi pensa:

— Sono i miei amici che vanno a preparare il terreno. Bravi ragazzi!

Alla seconda fermata: pubblico enorme, accoglienze anche più calorose e cordiali, applausi, strette di mano, congratulazioni... poi ancora lo scoppio formidabile — Viva Prampolini!!

E così di seguito per tutto il viaggio... Esito della elezione: un fiasco completo... Il partito socialista aveva imitato il prefetto: i pretesi amici erano galoppini avversari che andavano a dare la parola d'ordine: accoglienze cordiali, festose anzi al letterato, all'oratore brillante, ma niente elezione...

E Panzacchi, nel raccontare, concludeva:

— Oh Dio! il mio viaggio è stato lusinghiero per l'uomo di lettere e per l'oratore, sì, ma per l'uomo politico non è stato una gran cosa!...

Entrato, adunque, piuttosto tardi in Parlamento, egli vi si fece ascoltare e stimare non poco; ma non vi meritò gran lode di attività; in mezzo alle questioni più gravi, si astraeva maledettamente; e agli appelli nominali rade volte rispondeva, non certo per opportunismo. Tuttavia, nella corta vita del Ministero Saracco, fu sotto-segretario per l'istruzione: ed in quei pochi mesi preparò, tentò... e non potè far altro. Ne fece però una delle sue, che rivela il



ENRICO PANZACCHI A TRENTADUE ANNI.

sognatore ambulante non solo per le vie di Bologna, anche per i corridoi della Minerva. Mancava ne' Licei l'insegnamento della Storia dell'Arte; e manca tuttavia. Un bel giorno, con una più bella circolare, il Panzacchi ordina che in tutti i Licei i professori di lettere impartiscano lezioni di Storia dell'Arte. S'intende, senza che nè i professori avessero mai studiato, se non per caso, la nuova materia; nè lo Stato li provvedesse almeno di riproduzioni fotografiche, nè molto meno si accrescesse di un soldo lo stipendio agli improvvisati critici e storici della pittura, della scultura e dell'architettura.

E poco altro rimane a dire dell'uomo. Quando avessi aggiunto che era equilibrato pur nel fantasticare, che era d'una modestia e sincerità a tutta prova, che non soffriva d'invidia per nessuno, che la intima tranquillità serena, la giocondità connaturata dello spirito non gli fu che rare volte intorbidata dal dolore, che non ebbe nulla di amaro, di irroso; quando avessi aggiunto che amava e proteggeva i giovani artisti e scrittori con affettuosità paterna, con sollecitudine innamorata, ed era generoso di consigli, di avvertimenti a tutti, e difficilmente negava discorsi, articoli o versi, che in fine fu anche un gaudente, io avrei compiuto questa figura di uomo; se non mi sovvenisse che, a delinearla intera, mancano ancora due note caratteristiche, una seria ed una comica, ma tutt'e due fatte apposta per accrescergli simpatia.

Quante volte su l'orizzonte dell'arte sorgeva alcuna opera nuova, si affacciava alcun autore ignoto o mal noto, dalla nuova bellezza o grandezza egli si sentiva prontamente soggiogato; e se ne faceva banditore sincero, appassionato, senza nessun rammarico per sè, senza nè pur l'ombra dell'invidia. Così, quasi sostenuti dal braccio e dalla voce poderosa del Panzacchi, entrarono nella conoscenza e nella estimazione del pubblico bolognese ed italiano Giosuè Carducci, Riccardo Wagner, il pittore Luigi Serra, il Segantini, e tanti altri minori.

Era una specie di effusione artistica di quell'animo buono, che sentiva e praticava davvero la fratellanza in arte.

Questa la nota seria: la nota comica è data dalla continua, fenomenale distrazione, che gli acquistò fama proprio meritata. Sentiamo l'articolista del *Resto del Carlino*:

Moltissime delle sue distrazioni sono troppo note e oramai di dominio pubblico; nè starò qui a narrare dei pubblici aspettanti una conferenza, mentre il Panzacchi dimentico dell'ora passeggiava tranquillamente per le vie di Bologna; della sua signora dimenticata una sera a teatro...

Più tipico è il suo viaggio in non so quale paese del suo collegio. Da quasi un'ora gli elettori che volevano festeggiarlo aspettavano, e stanchi si erano recati con bande e bandiere alla stazione dubbiosi di un ritardo...

Ed ecco difatti il treno sbuffante arriva in stazione: il Panzacchi è allo sportello: le bandiere sventolano, la banda suona... ma il treno va, va, e passa volando sotto il naso degli elettori stupefatti. Panzacchi aveva sbagliato treno, e preso quello in partenza pochi minuti dopo e che non si fermava a quella stazione.

Si racconta anche questo altro caso.

Panzacchi è invitato a pranzo da una signora e non si fa vedere. Pochi giorni dopo la signora lo vede per la via, lo saluta, lo ferma... Niente del pranzo: nè una parola, nè una scusa. Allora la signora glielo ricorda, e gli rimprovera la sua distrazione.

— Ah! cara signora! io non dimentico che le cose che non voglio ricordare!

Un nuovo accesso enorme di distrazione, o un grido dell'anima contro le odiose *convées* dei pranzi di società? Non indaghiamo il mistero!

Un ultimo ricordo ci mostra che squisita gentilezza albergasse in quell'animo. Quando il Carducci scrisse l'*Ode alla Regina*, l'*Ode* che fece epoca in Italia, mentre da ogni parte piovevano lodi, rallegramenti, omaggi, il Panzacchi seppe esprimere il suo entusiasmo nella forma più bella ed efficace: mandò al poeta un mazzo di rose.

* * *

Tale figura d'uomo, tale carattere bisogna tener presente per spiegarci lo scrittore.

Nessuna opera complessa, nessuna opera organica ci è rimasta di lui. Egli si fermava quasi sempre a disegni astratti; e (lo sentiva e lo diceva con amarezza) il lavoro dei suoi anni migliori si potrebbe paragonare ad una serie lunghissima di tele di ragno appena cominciate e distrutte da un colpo di vento. Come nessuna opera organica, così non ci lasciò nessun sistema, nessun organismo di idee nuove o di verità nuove da collocare nel patrimonio prezioso delle conquiste umane. Ce lo confessa amabilmente nella *Prefazione ai Nuovi versi*:

Forse ella non ignora, signor Zanichelli, che molti de' miei migliori anni io spesi, ohimè! negli studi filosofici. Gli studi sarebbero andati innanzi abbastanza bene senza quella sciagurata necessità di scegliere una scuola. Sei tu



IL P. TRA I SANTI DELL'ESPOSIZIONE DI BOLOGNA. — DA L'«Ehi! ch'al scusa...» 26 APRILE 1888.

hegeliano, giobertiano, herbertiano, rosminiano o tomista? E' mestieri che ti decida, a meno che non voglia fondare tu una scuola nuova. Ed io ci mettevo tutta la buona volontà del mondo, ma a decidermi non riuscivo. E la faccenda si metteva male, perchè, agli occhi della gente, che cos'è un filosofo che non appartenga ad una scuola o non ne stampi una propria?... Sfiduciato, lasciai di affaticarmi il cervello sull'ente, sul divenire e sulla monade e, rianodando un mio dolce amore infantile, mi rimisi alla disciplina delle Muse.

Ed anche del suo ritorno alle Muse, della sua devozione all'arte, non menava gran vanto, nè teneva un conto sperticato. Difatti concludeva:

Coloro che fossero per giudicare fiacche le mie liriche e noiosi i miei racconti, non temano ch'io li chiami eretici ed empì e ignoranti e mascalzoni. Ho sortito da natura una passione per le cose belle del pari forte che disinteressata; e i capolavori, desidero vivamente che altri li scriva e dia a me il piacere tranquillo e pieno di leggerli.



IL P. COMMENDATORE. DA L'Ehi! ch'al scusa...
21 LUGLIO 1888.

L'uomo fu in lui nemico all'artista. Il giudizio non è mio, ma di un suo discepolo, il Lipparini, a cui in un momento di abbandono, diceva: « Io ho vissuto molto; e non ho scritto quello che avrei potuto; perchè non ho voluto mai sacrificare la mia vita alla mia arte ».

Ecco il segreto di questo carattere di scrittore. Ecco spiegata la varietà diletta della sua produzione e la qualità di ciò che scrive. Lo studio è per lui un godimento, un modo di godersi la vita. Egli trova interessante e dilettevole gustare le opere immortali degli scrittori antichi e moderni, e con quelle le figurazioni armoniche de' grandi maestri di pennello

o di scalpello, e le sinfonie e le melodie raptive dei grandi musicisti. E trova interessante e dilettevole ammirar la natura e studiar l'uomo — e le donne in special modo — e trarne impressioni. E siccome qualunque soddisfacimento ci procurino simili dilette non è pieno, se non quando vien comunicato altrui, così egli trova di buon gusto fermar su la carta o lanciare nella parola alata quanto lo ha commosso. Per questo, egli diventa novelliere, poeta, giornalista, critico di ogni arte plastica, musicale e letteraria, oratore di ogni bella occasione.

La coltura era per lui un godimento vitale: e volle farne per noi un godimento vero.

In ciò egli si stacca nettamente dall'affannosa e faticosa critica italiana; in ciò forse si rivela l'influsso francese e la somiglianza che han voluto trovare tra lui e il Coppée.

Dato questo concetto fondamentale, s'intende bene così la natura di quello che è la materia dei suoi scritti, come il carattere della forma del Panzacchi, nella prosa e nella poesia. La tranquilla serenità de' pensieri, dei godimenti estetici si rispecchia intera nella esecuzione formale. O prosa o poesia, tutto e sempre procede con disegno sicuro, con limpido ordine, con chiarezza e semplicità (qualità ormai rarissime), con un'andatura piana, senza scosse, con una frase pura, corretta, italiana, con linguaggio spesso luminoso di immagini facili a cogliere: nulla di forte, nulla di aspro, nulla di rotto e violento; niente densità e intensità: sempre scorrevole armoniosamente, sempre composto, felice nell'espressione.

Per questo assieme di qualità felici, rare a trovarsi tutte conserte in uno solo, il Panzacchi è originale; di un'originalità non grande, ma tutta sua. Su l'arte sua di scrivere non ebbe efficacia nessuna delle forme affacciate con vigore e con novità su l'orizzonte letterario italiano. Ammirò, favorì la fama del Carducci; ma non imitò nessun atteggiamento nè di lui, nè di alcun altro. « Se i poeti moderni (egli scrisse), potessero come gli antichi far voti e domande a Giove, io gli avrei chiesto; un'arte nè vile, nè plagiaria: di bere a nappo non grande, ma mio ».

Il Panzacchi fu soddisfatto senza dubbio.

Il Panzacchi fu novelliere, critico, oratore, poeta. Da qualunque dei quattro aspetti lo si osservi, il carattere d'uomo e di scrittore già disegnato non si smentisce mai.

Meno importante riesce come novelliere; eppure i suoi racconti ebbero edizioni molteplici. Gli argomenti sono leggeri e leggiadri, ma di scarsa originalità; in qualcuno c'è dell'assurdo; per esempio, nel racconto di due innamorati, i cui

occhi neri nell'una, azzurri nell'altro, a poco a poco si scambiano il colore. Ma egli racconta sempre senza fatica, amabilmente, descrive, dipinge con garbo le scene della vita, gli aspetti delle cose. Qualche novella, come *Fra Ginepro*, *Povero Guermanetto*, è ritenuta classica e proposta modello nelle antologie.

Ma il critico si deve giudicarlo superiore di gran lunga, e non perchè il Panzacchi critico riesca profondo, nuovo; ma perchè svariato, molteplice, eclettico qual'egli è, passa con disinvoltura dall'analisi di un romanzo a quella di un quadro, e dallo studio di nuove poesie a quello di musica nuova: e Glück e Piccini, il Leopardi e mons. Golfieri, il Muzzioli e il Segantini, il Rossini e il Wagner, il Tommasèo e il Carducci, e il Verdi oggi e il Galileo domani, ed oggi l'arte del Duecento e domani quella di Roma antica o del Seicento; tutto si rimescola nell'opera di lui e dà luogo a pagine bellissime di critica. E queste pagine si staccano sempre dal fondo comune dell'odierna critica per il retto senso, per il buon senso, e per un gusto raffinato, sicuro, che vi dominano sovrani: e si fanno leggere per l'abilità da lui posseduta di afferrare due o tre buone impressioni, due o tre fili orditori, e lavorarli con un linguaggio tanto piano quanto aristocratico.

Nè gli manca la nota originale. Egli ebbe di mira un'idealità, che in sè attuò pienamente e si sforzò che fosse seguita dagli intellettuali del tempo nostro. Mentre oggi tutto si specializza, e fuori, non del proprio campo, ma del breve solco scavato nel sapere da ciascuno, di solito, non si capisce nulla; mentre un poeta, ad esempio, è capacissimo di non saper niente di musica, ed uno storico solenne confonde una statua del più bel Quattrocento con una del più oscuro Medioevo; il Panzacchi sostenne la necessità che queste parti dello spirito così divise debbano per la coltura ricongiungersi in noi, che il senso dell'arte e delle arti debba ugualmente diffondersi, che le nostre facoltà artistiche e scientifiche debbano tornare, per godimento nostro, ad armonizzarsi in noi, come erano mirabilmente armonizzate ad unità nel luminoso Cinquecento.

Tale il critico, che ad una simile bella idealità congiunse un senso della modernità sviluppatissimo: onde ben si comprende come il Carducci gli abbia dato quella lode superba, « io debbo non poco... al senso acuto e retto di Enrico Panzacchi, che mi ha emendato ».

* * *

Nel Panzacchi il critico si fonde con il conferenziere, con l'oratore: la miglior produzione di tal genere è tutta ne' discorsi. Anche quando

scrive un semplice studio di analisi attorno alcun argomento, egli si sente come dinanzi un uditorio; ed atteggia la materia e la forma così da renderla intelligibile, immediata, attraente. Da *Teste quadre*, al libro su *Riccardo Wagner*, a *Conferenze e discorsi* è tutta un'ascensione per questa via. Chiunque abbia sete di cultura legga l'aureo libriccino *L'Arte nel secolo XIX*, dove si passa in rapida rassegna quanto l'Ottocento ha prodotto di grande, di singolare nelle manifestazioni letterarie, plastiche, musicali. Che pienezza e larghezza di comprensione, che sicurezza nell'indicare tutto quello che vi ha di rilevato nel moto moderno! e quanta signorilità e compostezza di stile! In questo discorso tipico si rivela meglio l'ufficio proprio cui adempì il Panzacchi, il tipo di letterato cui corrispose.

Egli è l'aristocratico volgarizzatore dell'arte e della storia dell'arte: e non si confonde nè col povero professore che vi riduce in moneta spicciola una particella di sapere, nè col professore universitario che vi analizza profondamente e noiosamente un fenomeno qualunque, nè col ciarlatano che cerca l'applauso sbracciandosi dietro i paradossi, o correndo a caccia della frase meravigliosa, nè molto meno con quei microcefali che tuttodi si espongono alle folle o per ricantare peggiorato quanto si legge nei



IL PANZACCHI ORATORE ALL'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI GARIBALDI IN BERTINORO — SETTEMBRE 1903.

migliori, o per pavoneggiarsi di una scopertina, di un'ideuzza scovata da loro e che sembra loro una almeno delle due Americhe.

Il Panzacchi, anche semplice commemoratore, rimane sempre artista, nemico di volgarità, signorilmente composto pur ne' momenti in cui trascina gli ascoltatori.

Diceva egli cose nuove, straordinarie? No. Ho sempre innanzi alla fantasia una commemorazione del XX Settembre da lui tenuta dieci anni addietro nel popolare teatro Brunetti. Io non so descrivere il silenzio ansioso della folla: come non so rendere lo slancio di commozione intensa, l'uragano di applausi, gli urli in cui la folla ogni tanto prorompeva. Parea che un soffio di potenza divina, spirando a intervalli, ora sedasse, ora agitasse quel mare di spiriti in tempesta.

Uscito di là, rimessomi da quella specie di turbamento, mi domandavo: « ma che cosa ha detto? » E mi si schieravano innanzi ad una ad una le idee, le immagini: e non una mi riusciva nuova o di ignota bellezza. Eppure, tanta era la felicità e la forza che tutto prendeva nell'architettura artistica del discorso, tanta era l'impressione che ogni concetto faceva su di noi traverso la parola vivificante, la voce calda, misurata, potente, che tutto sembrava nuovo e grande.

Avevo letto tante volte il *Paradiso*; ma soltanto quel giorno compresi l'efficacia meravigliosa dell'invenzione dantesca, per cui tutto il cielo e la moltitudine de' beati si tinge di rossore e rompe in un tuono di indignazione a sentire San Pietro noverar le vergogne della Curia romana.



IL PANZACCHI ORATORE ALLA INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI GARIBALDI IN BERTINORO — SETTEMBRE 1903.

Il Panzacchi possedeva tutte le doti più felici dell'oratore: la figura imponente, la testa espressiva, una voce d'oro, di pienezza calda e sonora, la misura e l'eleganza del porgere pur nel gesto largo e magnifico, la prontezza dell'immagine, della parola, della frase più atta a commovere: e possedeva il senso musicale del periodo, il periodo gli fluiva ritmica-

mente dalle labbra.

E poi, pareva che improvvisasse. Di certo, la parola, il periodo era improvvisato; ma la tela dei pensieri, le immagini culminanti dovevano esser preparate da lunga mano. Ogni costruzione organica, sia pure di picciola mole, non balza su come i castelli di neve.

Ecco difatti quel che ci racconta un geniale architetto bolognese, Tito Azvolini, che nell'Accademia di Belle Arti conviveva quasi con il Panzacchi e gli era amico intimo e devoto:

Quando doveva preparare una conferenza, egli si astraeva dal mondo; i colleghi, gli amici lo vedevano passeggiare nel cortile grande dell'Istituto, adorno di verde per suo desiderio, con la pipa in bocca, pensoso, incurante di tutto, ed a tratti rientrare nello studio per fermare sulla carta alcune idee; indi riprendeva la passeggiata.

E non di rado il bisogno di seguire il corso delle idee lo teneva nello studio giorni interi, né era infrequente il caso che egli vi trascorresse anche la notte.

Altre volte se ne udiva la voce che ripeteva le frasi pensate per il discorso che componeva, finché, pago dell'opera sua, ritornava alle domestiche abitudini con chiesia.

E del discorso scritto, o degli appunti riassuntivi era notevole che egli non facesse più alcun uso per la recitazione della conferenza o della lezione, poiché la carta pareva avesse contro-stampato nella sua memoria il lungo, paziente, assiduo lavoro di preparazione, di cui niuno aveva cognizione e che mostrava quale studioso egli fosse, anche quando apparentemente girellava per le vie o per il cortile dell'Accademia.

Egli era troppo cosciente che la parola dell'oratore — come dice il Montaigne — appartiene metà a chi la dice, e metà a chi l'ascolta; e però era restio a pubblicare i suoi discorsi; e troppi di essi furono perduti per noi.

Ma in Bologna, e per l'Italia, la sua maggior popolarità il Panzacchi dovette appunto a se stesso oratore. Il saluto su la salma di Marco Minghetti, le parole sgorgategli dal cuore per la morte di Vittorio Emanuele, al popolo, in piazza San Petronio, meriterebbero d'essere eternate in tutta la potenza e l'illusione della realtà.



IL PANZACCHI ORATORE ALL'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI GARIBALDI IN BERTINORO — SETTEMBRE 1903.



forse il suo valor poetico apparirà non scarso, o ch'egli si guardi nei rapporti con il tempo suo, ovvero da sé, come individuo.

Nella storia della poesia non si ammira soltanto l'aquila che vola sovrana e fissa la pupilla intrepida nel sole: si pregia anche la lodoletta che « in aere si spazia » e ricade e si abbandona inebriata della dolcezza del sole. Accanto a Pindaro v'è Anacreonte, e accanto al Carducci v'è il Panzacchi.

L'ultimo trentennio del secolo XIX si può dir pieno dell'opera di reazione contro il romanticismo snervante e chiacchierone, contro la retorica patriottica e la sentimentalità svenevole, contro il manzonianismo degli stenterelli e la soverchia facilità e la trascuratezza della forma, contro quella deficienza di coltura storica ed artistica

La Lettura.

* * *

Rimarrà nella storia il nome del Panzacchi poeta? Io penso francamente di sì; non ostante che il lirismo eccessivo, cui si sono abbandonati alcuni elogiatori su per i giornali, suscitò naturale la reazione; non ostante che noi, a prima vista, abituati alla poesia dai significati riposti profondi, dall'artificio raffinato faticoso, ci sentiamo un po' delusi dinanzi a quei versi dalla contenenza talvolta leggera, non mai densa e grave, dall'espressione così facile, così poco sfarzosa. Eppure, quando la critica avrà ordinato e sceverato quel che vi ha di più espressivo, di più tipico tra le molte liriche del Panzacchi,

che ai nostri uomini di lettere derivò il moto febbrile del risorgimento. E quest'epoca è tutta una serie di studi severi e larghi, di tentativi faticosi e geniali, per sapere, per riportare la sanità e la classicità, per tentar nuove vie e nuove forme. La sorte ha voluto che di questa reazione Bologna fosse il centro poetico.

Quivi appunto operarono e fiorirono il Carducci, il Panzacchi, lo Stecchetti, e talvolta lavorarono insieme a scrollare certi « Dei falsi e bugiardi ». Come si unirono nel pubblicare un periodico di arguta fama, *Il Mito*, così un giorno saranno dagli storici uniti in questa opera di reazione della poesia e della critica poetica. Tutti e tre curarono indistintamente (per quanto

sia diversa la materia trattata e la potenza di ciascuno) la sanità e la sincerità dell'impressione, la correttezza del disegno, la purezza, la classicità della forma. Né si creda che scarso e ristretto sia l'influsso esercitato dal Panzacchi poeta. « A petto del Carducci — egli diceva con modestia — io sarò sempre un gran malvone » in politica ed in poesia; e così fu senza dubbio; ma l'editore Zanichelli può anche ricordare che, nell'Italia meridionale specialmente, per qualche decennio, le liriche del Panzacchi erano ricercate e lette assai più che quelle del Carducci. E di certo, prima che le signore e i giovani dallo stomaco delicato si fossero avvezzi al forte cibo carducciano, essi leggevano e gustavano molto meglio il Panzacchi.

Questo per la storia. Meno facile riesce de-

terminare i caratteri individuali per cui la sua poesia si stacca dal fondo storico del secondo Ottocento. Per intenderla, bisogna tener presente quale fu l'uomo, e ricordare la natura artistica di quel che formò la sua coltura.

Anche la poesia è per lui un godimento della vita; ed il Panzacchi ce ne fa un godimento. L'arte poetica è una voluttà per lui. Preferisce i soggetti che gli procurano impressioni gradite: perciò egli o ne rappresenta bei fantasmi plastici tratti dalla mitologia, dalla leggenda, dalla storia, o ci descrive brevi scene o paesaggi di natura, o le sensazioni gradevoli delle arti belle, ovvero — ed è il caso più frequente — gli effetti dell'amore, la donna innamorata, che sorride sempre di un sorriso misterioso, fascinatore. Di aver preferito la donna come fonte di poesia non gli saprei dar torto.

Anche se tratta soggetti dolorosi, il turbamento dello spirito non è mai così grave che ne rompa l'armonia composta, o gli strappi dall'interno un grido d'angoscia. Quanto vi ha di forte, di troppo forte, di cruccioso, di amaro è bandito da quella poesia. Sembra davvero ch'ella non appartenga ai nostri tempi. Il Panzacchi, così moderno nella coltura, nel modo di pensare e di scrivere, non sente che ben di rado l'angoscia, lo sgomento, il tedio della vita; la lotta per l'esistenza non gli solcò mai la fronte di forti rughe.

Come poeta-artista, il Panzacchi eccelle nel cogliere e fermare momenti brevi gai, o mesti, della natura, dell'anima; la cima dell'arte sua conquista allor che i momenti resi sono avvolti in una nebbia di sogno. I versi mostrano raffinati i pregi di forma, che ho detto già si riasumono nella limpidezza del disegno, nella immediata intelligibilità del concetto, nella pura felicità della frase. Qualità più proprie e singolari di lui mi sembrano la *scorrevolezza* e la *musicalità*; onde il primo vero saggio poetico fu *Il Piccolo Romanziere*, versi tutti per musica; ed altre ancora, come la *sincerità* e la *spontaneità*, per cui non si potrà mai dire che egli abbia cercato la Musa: l'ultimo volume di versi s'intitola appunto *Cor sincerum*. Si aggiunga l'*abilità pittorica* di lineare il paesaggio, entro cui inquadra il soggetto. E su tutto domina una delle qualità sovrane in arte; la *grazia*, nel senso più classico e greco della parola, la *grazia*, che è necessaria alla bellezza, alla stessa dea della bellezza.

Hanno detto che in lui rivive il trovatore provenzale, che in lui vigoreggia un felice inesto di romanticismo e di classicismo, che egli sta tra i seguaci del De Musset ed i nuovi *parnassiani*. Giuochi acrobatici di parole! Egli

non è altro che un voluttuario sincero della poesia. La sua opera poetica è tenue, leggera, fatta di ricami un po' frastagliati, sempre graziosi: musica francese alla Massenet. Manca di potenza, ecco tutto. Ma anche il Panzacchi poeta, come il novelliere, il critico, l'oratore, rimane pur sempre una luminosa figura tutta italiana, di una tempra armonicamente equilibrata.

Voglio ricordare qualcuna delle liriche che rimarranno, senza dubbio. Poesia di sensi veramente umani, e profonda, pare a me il *Prometeo liberato*; quivi s'immagina che il centauro Chirone rinunzi all'immortalità per sciogliere dai ceppi Prometeo, il liberatore degli spiriti: il centauro getta lungi da sé la *metà bestia*, (direbbe il Machiavelli), per salvare ed elevare la *metà uomo*. L'invenzione, per altro, appartiene alla mitologia.

Attrante nell'umorismo malinconico e nella sana morale, *Accanto al fuoco*: dove Don Giovanni Tenorio è rappresentato vecchio, mentre passa in rivista i ricordi d'amore: una lettera ancor sigillata, che gli capita tra le mani, gli suscita curiosità vivissima; ma egli resiste, e la dà alle fiamme. La fanciulla, rimasta incontaminata per una distrazione di lui, lo ringrazia nel sogno. Ma la bella invenzione non è tutta originale: deriva di certo dal Baudelaire.

Il massimo della forza plastica di rappresentazione il Panzacchi raggiunge nei primi versi del *Centaurio*:

Così le reni e il petto ampio e possente
Inalberando sul gran dorso equino,
E d'un riso ridente
Tra l'umano bellissimo e il ferino,
Ratto, come se i piedi avesser ali,
Per le balze del tuo Pelio selvoso
Correvi a le fatali
Cene di Piritoo, mostro formoso;
E in groppa a te, data la chioma ai venti,
Dainaira dalle bianche braccia
Con lunghi allettamenti
Ti cingeva amorosa; e tu la faccia
Cupida ai baci rivolgevi. Il sole
Ti dava in fronte il trionfal suo raggio;
E questa umana prole
Trepida, invidiante al tuo passaggio
Dai tuguri guatava....

Il massimo impeto lirico si manifesta in quelle tra le poesie patriottiche che a me sembra la migliore: *Makallè*.

Una specialità del Panzacchi si può ritenere la poesia dalle poche strofette brevi; anacreontiche perfette. Ricordo, a modello, due bellissime, meste: *Epigrafe* e *Notturnino*; ed altre due assai significative, lievemente comiche: *Cose che succedono*, *Dal vivo*. Quest'ultima merita d'esser riportata.

Ne la testina bionda
I sogni han reo fermento;
Mutabil come il vento,
Perfida come l'onda

Sorride a la gioconda
Idea d'un tradimento:
Perfida come il vento,
Mutabil come l'onda,
Ella i miei sogni ha morti
E le speranze care....
Ma, con tutti i suoi torti,
Se vuol ricominciare,
Che il diavolo mi porti,
La tornerò ad amare!

**

La perfezione del suo genere raggiunge il Panzacchi in altre due liriche, dove il sognatore rapito si manifesta intero.

Una s'intitola *Sognando*. Il poeta cammina sui margini del fiume dell'Oblio; di mezzo alla corrente vede la testa bionda di Ofelia, addormentata, che nuota e canta:

Su flutto che mi porta
Non splende mai l'aurora:
Vo come foglia morta
Verso ignota dimora....
Dolce l'oblio: di Lete
Alle dolcissime onde
Su traete, traete,
Anime vagabonde.
Quante la vita ha glorie,
Quanti ha sogni l'amore,
La voluttà non valgono
Del mio divin sopore....

L'altra, che riferisco intera, e non finisce mai di piacermi, è *Mentre tu canti*. Qui armonizza la vaghezza del fantasma sognato con la pittoresca lineazione del personaggio: e ne nasce un effetto strano di musica e poesia insieme:

La voce tua m'arriva
Di sopra la muraglia umida e nera,
La tua voce pel caldo aere giuliva
Sotto il nitido sol di primavera.
Nell'aria si diffonde
Una gentil soavità d'amore,
Sulla nera muraglia che t'asconde
Spuntan le rame d'un mandorlo in fiore.
Mai non t'ho vista in volto,
Non so s'abbì nel cor gioia o tristezza,
Ma nelle note tue, mentre t'ascolto,
Mi sembra di sentir la tua bellezza.
Quel mandorlo io vorrei
Essere, un'ora, per virtù d'incanti;
E sulla testa tutti i fiori miei
Ti lascerei cader, mentre tu canti.

Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilan.

Milano, novembre 1905.

GIUSEPPE LISIO.



PANZACCHI SUL LETTO DI MORTE — 5 OTTOBRE 1904.

giunte, additandole come meraviglie ed esemplari di studio, dimenticando quindi di averle, altra volta, chiamate un obbrobrio dell'arte.

Ma riguardo la influenza che tali opere, sia di completamento, sia di falsificazione, esercitano sul valore intrinseco e didattico dei nostri Musei, maggiore agio occorrerebbe per poterne dedurre delle conclusioni; d'altronde, questo lato dell'argomento si connette, e più intimamente, anche alla questione delle collezioni private d'arte, delle quali varrà la pena di parlare più diffusamente in altra occasione. Basti questo rapido cenno alle varie incongruenze che

si possono verificare nei Musei pubblici, per dedurne oggi la impressione della grave incertezza di criteri che ancora domina riguardo agli scopi ed alle funzioni dei Musei, ai criteri del loro ordinamento e del loro incremento, alle cure e preoccupazioni per la perfetta custodia e conservazione, alle garanzie per qualsiasi opera di restauro, alle iniziative infine per renderne veramente proficuo lo scopo didattico, così da ritrarne le basi sicure per uno studio dell'arte, che risponda agli elevati intenti cui l'arte mira.

LUCA BELTRAMI.



Marco Agrippa, già nel Pantheon di Roma,
ora al Museo Correr in Venezia.



AL DIO TERMINE

Termine buono, ch'ora a due bifolchi
partisci il campo, sì che l'un da mane,
l'altro da sera, affidi il grano ai solchi;

poi l'uno e l'altro viene a te col pane
di sua sementa, e con la pia famiglia
recante i doni, e col tacente cane;

e questi posa sopra te la figlia
ultima, e quegli il dolce figlio primo,
l'un che balbetta, l'altra che bisbiglia;

mentre due galli cantano dal fimo,
dal suo, ciascuno, e ronzano gli sciami
di due regine su lo stesso timo:

Termine forte, e ch'ora due reami
dividi, e segni ai popoli, dove ari
ciascuno e mieta, dove crei, dove ami;

e le lor vite tacito separi,
tumultuanti, come occulto in fondo
scoglio da sè fa rifluir due mari;

poi l'uno e l'altro viene a te giocondo,
con gl'inni in cuore, ed offre ogni sua pura
primizia a te, di ciò che dona al mondo:

Termine santo, che noi, stirpe dura
d'agricoltori, col vetusto rito
piantammo a vista dell'età futura;

presso una siepe viva; o tu, che il dito
intendi, il dito che non sa l'oblio,
verso la nostra siepe di granito;

grida, verso la grande Alpe di Dio,
con la tua voce onde tonò l'inferno:
DI LÀ C'È VOSTRO, MA DI QUA C'È MIO!

se, giusta il rito, nascondemmo, al verno
nostro di lunghi secoli, sotterra,
semi onde spunta qualche fiore eterno!

se gli odii antichi, se il livor di guerra
spengemmo in cuore, salutando l'Era
nuova di pace e buon volere in terra!

se qui mandammo anche una primavera
sacra, di giovinette anime, rossa,
sotto una sacra giovine bandiera!

se, giusta il rito, empimmo allor la fossa
del sangue loro! s'Egli, Egli, ondeggiante,
Egli ubbidì, lasciandone qui l'ossa...

per base a te, Termine nostro, Dante!

4 dicembre 1904.

GIOVANNI PASCOLI.



Novella di HERMANN BANG

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

V.

RA tardi quando Fritz Cecchi si svegliò; per causa della grande stanchezza non tornò in sè che a poco a poco, quando vide indistintamente Adolfo che si fregava il corpo nudo con un panno bagnato, in mezzo alla stanza.

— Ah, ti svegli finalmente — disse Adolfo ironicamente.

— Sì — replicò soltanto Fritz e continuò a contemplare il fratello.

— Dovresti anche alzarti adesso — disse Adolfo nello stesso tono.

— Sì — disse Fritz; ma continuò a guardare immobile il corpo vigoroso e incontaminato del fratello, con quei muscoli che si muovevano con forte vitalità; egli sentiva un furore sordo, la rabbia amara e lamentevole d'un vinto.

Mentre stava così sdraiato, fissando il fratello ed alzando improvvisamente le braccia nude che sentiva così prive di forza, e mentre con uno scatto dei piedi contro il fondo del letto constatava anche la rilassatezza dei muscoli delle gambe, egli fu assalito ad un tratto da un rancore freddo e selvaggio contro sè stesso, contro il suo corpo e contro di lei: la ladra, l'assassina, la corruttrice... lei!

La sua rabbia era incosciente. Sapeva soltanto una cosa: che avrebbe potuto accopparla come un forsennato. Accopparla a pugni chiusi. Accopparla, mentre gridava e rideva. Accopparla per impedirle di amare.

Alzò di nuovo le braccia e strinse le mani e sentì daccapo la rilassatezza dei muscoli flosci, mentre si mordeva le labbra di rabbia.

Adolfo uscì e sbattecchiò la porta.

Allora Fritz saltò su e si mise ad esaminare il suo corpo nudo. Si provò a fare qualche

« Quanto è grullina questa piccola! Eccola che si graffia da sé. Stia bona, signorina! »

« Quin-in-in. »
« Pigliate un pochino su la bambina, fate che stia un po' tranquilla. »

« E' il ritratto parlante di suo padre, la birichina. »

« Come si sta bene, dondolati così, scuote un pochino, è così piacevole! Si vede un'infinità di cose. Del nero, della luce e tante altre cose ancora. E' divertente proprio, ma anche complicato. Ci si perde la testa; ma dopo ci si passa il tempo. Ah! Ah! Ecco che giunge qualche cosa, viene di dentro. Nè dagli occhi, nè dalle orecchie. Di dentro, di dentro proprio! Cosa sono tutte queste macchine che si muovono? Non hanno dunque ancora finito di irritarvi gli occhi e le orecchie? »

« Ma non è dunque possibile di ottenere un risolino? Via, bebè, sii gentile! »

« Ma lasciatemi tranquilla! C'è qualche cosa dentro che non va. Da una noia, una noia... in somma fa male. Come sono noiose queste macchine qui dentro che si muovono. Fa un male! Bisogna che esca fuori. E' difficile. Fa molto male. Quin-in-in. No, non cullare. Fa male là in basso, bisogna che esca fuori. Colica. Colica. Via, non è piacevole, ma è il solo mezzo... Ci siamo. Ouf! »

« Tata! Tata! Venite presto. Oh! la sudiciona! Cambiatela subito. »

« Punge. E' insopportabile. Bisogna gridare, gridare con tutte le forze. Quin-in-in. No, non si lasciano intenerire. Punge troppo. Non cesserò di piangere. E' inutile farmi entrare in testa un mondo di cose dagli occhi e dalle orecchie. Non serve a nulla. Non c'è bisogno di fregarmi il viso, e di darmi dei colpetti sulla schiena e sul ventre. Non si tratta di questo. Fa male, fa male di dentro; ma non come un momento fa. Sento un vuoto... bisogna riempire. Tira di dentro. Riempi, riempire... Quin-in-in. »

« Non sentite, balia, la piccina ha bisogno di voi. Presto, presto dunque, altrimenti m'inquieto ancora. Non c'è mai... Finalmente! Questo ci voleva: è la cosa più buona di tutto. Questo riempie, fa del bene... è buono, buono. Che è stato? E' sparito? Ne voglio ancora; non sono sazia! E' un tradimento, bisogna gridare, gridare da soffocarci. »

(Continua).

 <p>RITZNER BICICLETTE di fama mondiale AGENTE GENERALE Enrico Flaig MILANO Corso Porta Nuova, 17</p>	<p>CENTINAIA di attestazioni confermano l'INSUPERABILITÀ DELLE MOTOCICLETTE HUMBER</p> 	<p>Cataloghi GRATIS a chi ne fa richiesta al Grande Emporio Ciclistico ENRICO FLAIG MILANO Corso Porta Nuova, 17</p>
--	--	--

non importa. Urlare anche, e cercare di stracciare tutto, di graffiarsi il naso e tutto il resto. »

« Guardate che fame! Come è cattiva questa bimba! Non dà neanche tempo alla sua balia di metterla dall'altra parte. »

« Finalmente, ci siamo di nuovo! Ce n'è voluto. Guai se glie la tolgono un'altra volta! Bisogna poppare e poi dormire. Quanto è buono, dolce, caldo. Non c'è che questo. Poppare, fare nanna. Nanna... nanna. »

« Rimettetela piano, piano, nella sua culla. Ecco fatto. La signorina Lucette dorme coi pugnetti chiusi. A dir molto, ne avrà per un'ora. »

VI.

Le inconseguenze della signorina Lucette.

La sorellina è un po' meno piccola. La sua testa tremola ancora un pochino sul collo, e quando per caso la si vuol sedere da sola, crolla come un pudding troppo cotto. Ha un'espressione ancora indecisa, continua a far bave con aria pensosa, il pugno nella bocca. Piange spessissimo; ha quasi sempre fame o sonno; tuttavia segue i lumi con molta attenzione; conta indefinitamente le sue ditte, ha l'aria tutta soddisfatta contemplandosi le mani. Ci sono delle persone che conosce perfettamente. Ride e piange coll'aria di saperne la ragione. E' certo che in lei si elaborano dei ragionamenti, delle riflessioni, delle osservazioni d'ogni genere. Spesso pare assorta in meditazioni insolubili. Su certe cose, evidentemente la signorina Lucette si è formato delle idee completamente precise: poppare è una buona cosa, far la nanna è una buona cosa, essere cullati è una buona cosa. Ciascuna cosa, d'altronde, deve essere fatta a suo tempo. Per esempio, non bisognerebbe farla dormire quando è ora di poppare; la signorina saprebbe immediatamente manifestare il suo scontento. D'altronde con una facoltà d'osservazione sufficiente, riesce facile rendersi conto delle sue volontà in queste materie. Esse sono pressapoco periodiche. Ma è infinitamente arduo di concepire le ragioni, e il concatenamento delle altre idee che cominciano a emergere dalla sua mente annebbiata.

A. LICHTENBERGER.



(Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita)

EMIGRANTI

A MASSIMO GORKI.

I.

*Mancava ormai la legna e l'acquavite.
Non venne il sonno e ritornò la fame.
Disse un ramingo, ai contadini: - Udite? -*

*Si lasciava la gran barba di rame
senza parlare, e si togliea tra il pelo
le foglie secche e qualche fil di strame.*

*Quelli aprivano gli occhi color cielo,
zuppi di sogno — Il vento! - disse - Il vento
del nord! Quest'anno tarderà lo sgelo! —*

*La tana scricchiolò con un lamento
legna nel canto! latte anche nel secchio!... —
senza levare dalle palme il mento.*

*Gli altri alla romba porsero l'orecchio.
— Hai pane - il biondo sogghignò - tu! fieno!
legna nel canto! latte anche nel secchio!... —*

*— Che farci? - disse il vecchio. - Olio, non meno!... —
Il lume un po' guizzò, palpitò, sfrisò,
si spense. Il vecchio disse: - Olio nemmeno -*

*Che farci? Serrò gli occhi. Altro non disse.
Ecco e s'empiva l'abituro d'una
pallida nebbia. Chè via via men fisse*

vanian le stelle all'alba della luna.

La Lettura.

II.

*E la luna calante battè gialla
su l'impannata. Netta, senza brume,
stava, sul liscio mar di neve, a galla.*

*L'immensa landa biancheggiava al lume.
Qualche betulla nuda, qualche cono
d'abete, e i solchi d'ombra d'un gran fiume.*

*E si levò tra quelle genti un suono
dolce di voce: — Il giovine straniero
giunto tra noi, che parla a noi, ch'è buono...*

*egli sa tutto; vede anche il pensiero
chiuso nei cuori... egli leggeva un giorno
un libro, il libro che ci dice il vero...*

*La Luna, dice, è un'altra Terra, attorno
a questa Terra. E ci si va. C'è gente
che v'andò, che ne parla, ora, al ritorno...*

*La giovinetta voce piovea lente
le sue parole. Balenava un raggio
or qua or là da due pupille attente.*

*E il contadino e il boscaiolo selvaggio
e donne e bimbi, nella solitaria
capanna, udian la storia del passaggio*

a quella luna, per il mar dell'aria.

III.

Scrollò la testa, il vecchio, e disse: — Fole!
L'uomo non vola, o garrula ghiandaia,
come gli uccelli e come le parole!

L'acqua ci può. Sul fiume va l'alzaia,
non già per aria. L'aria è aria: nulla.
Ma l'acqua è cosa, quando pur traspaia.

Fole da dire sotto una betulla
d'estate a sera... — Ed ella disse: — Allora
le nuvole?... — E il ramingo: — Ecco fanciulla!

Terra e lombrichi vede chi lavora
la terra. C'è nel mondo altro, che il grano!
Il sole cade; e l'uomo fa l'aurora!

Uno bisbiglia; e l'ode uno lontano
le mille miglia! I carri vanno a torma,
da sè, con un fragore d'uragano!

E c'è chi vola senza lasciar l'orma.
Sì! Sì... come la nuvola che batte
nella luna, e si ragna e si deforma...

Le sue parole in un chiaror di latte
passavano, nel loro alitar su.
Come nuvole presto fatte e sfatte

le rimirava l'umile tribù.

IV.

Scorsero i giorni; anche le notti; e il vento
soffì più forte, e si levò la luna
più tardi, e il fuoco morto e il lume spento

s'era più presto; un'altra notte, e una
pallida nebbia errò su padri e figli
non sazi. Ma la madre era digiuna.

Destò la luna i languidi sbadigli
degli altri: a lei, si riflettè su gli occhi
umidi e lustrati sotto i curvi cigli.

Si scaldavano un poco ora i marmocchi
a lei. L'ultimo, in terra, il capo ciondo-
loni via via le urtava ai due ginocchi.

Ella parlò: — Se fosse qui quel biondo
grande... Ma egli prese la bisaccia
vuota, e chi sa, dov'ora è mai, del mondo!

Io gli avrei detto: Non è lei che ghiaccia
i fossi e i fiumi? Non è lei che imbeve
del suo biancore i lunghi teli e l'accia?

Non fa la brina e il gelo essa? Ci deve
far così freddo! tra le stelle sole,
lisce, lustranti! Quel biancore è neve... —

— No, mamma - disse la fanciulla -; è il Sole!

V.

E la tribù guardò nel cielo. Quella?
Dunque piena di sole essa trascorre,
di notte, come una più grande stella?

Una piccola Terra, or su la torre,
or su l'abete?... Ma quell'ombra? Monti,
quelle ombre, rupi valli greppi forre...

rughe, le rughe delle vecchie fronti.
Ma ella, dunque, è vecchia calva ossuta,
senza verde di frondi, acqua di fonti?

E la fanciulla disse: — Io l'ho veduta.
In un suo libro. Egli sapea contare
i monti e i mari. Io l'ascoltava muta.

C'è il Mare di serenità. C'è il Mare
di nubi. Anche, di piogge e di tempeste.
Un altro Mare senza l'acque amare.

C'è la Palude delle nebbie meste.
C'è anche un Seno, a goccia a goccia pieno
di guazza dalla grande alba celeste.

E c'è il Lago dei sogni. Anche c'è il Seno
delle iridi: tanti alti archi di porte
nel cielo: un infinito arcobaleno.

Vicino ai sogni, il Lago della morte -

VI.

Anche la morte? E dunque anche i viventi?
— No! no! nessuno. Chi v'andò, discese.
In terra avea del bene e le sue genti -

Dunque nessuno... O tacito paese
sopra le nubi! o isola del cielo,
che fiorisci e sfiorisci d'ogni mese!

Il sole ha fatto colassù lo sgelo!
Gli stagni son coperti ora dei gigli
d'acqua, a fior d'acqua sopra il lungo stelo.

Si sommergono gli alberi vermigli
dentro la cilestrina acqua dei laghi.
L'aria è fiorita dall'odor dei tigli.

E rossi e gialli spuntano tra gli aghi
d'abeti e pini, che nessun calpesta,
fiori, bocche di lupi, occhi di draghi...

Al dolce vento trema la foresta.
Dalla foresta vengono col vento
lontane voci di campane a festa...

Udiano ancora un palpito più lento,
un tuffo molle a quando a quando, un va
e vieni: ondeggiamento sonnolento,

lassù, del Mare di serenità.

VII.

Scorsero i giorni; anche le notti, a una
a una, sempre più stellate e scure;
e più tarda e più vana era la luna.

Ma i vegliatori ognun prendea la scure
avanti l'alba. Erano, chi tra un denso
nebbione, chi su ventilate alture.

Chi s'arrestava avanti un mare immenso,
chi camminava lungo un colonnato
d'enormi pini tra l'odor d'incenso.

E non vedeva che a sè stesso il fiato
cerulo, ognuno, e s'ascoltava il gemito
arido, nel silenzio inabitato.

A pini e cerri i pionieri estremi
davan la scure, per la lor capanna
e i nuovi aratri, e per la nave e i remi.

Quella, in un poggio, il tetto avea di canna
fiorita ancora. Questa, umida ancora,
nereggiava sotto alte iridi in panna.

Ma tristi gli emigrati erano! Allora
uno di tronchi costruì l'altare.
E saliva un soave inno all'aurora

dallo scosceso Caucaso lunare.

VIII.

Due, la fanciulla e il giovine che amava,
ecco, non più si videro. Interrotte
n'erano l'orme a un tondo orlo di lava.

Vicino al Lago, essi, dei sogni, in grotte
azzurre, orlate d'ellera e vilucchio,
vivean felici. V'era anche la notte,

presso quel Lago! Era lor letto un mucchio
d'alghe e di felci; e lì addormiva il vago
sogno dell'acque e il flebile risucchio.

Presso il Lago dei sogni, c'era il Lago
dei morti; e niuno ardia venirci. Alfine
erano soli. Il loro cuor fu pago.

E i morti? Ebbene, anime pellegrine
anch'esse, anch'esse giunte là dal lido
terrestre, buone e tacite vicine...

non s'udiva che un loro esile strido
di notte, come già sotto le gronde
a notte buia il pigolio d'un nido:

lo strido, ch'uno chiama uno risponde,
allor che spunta dalle cime, ed erra
nel cielo azzurro, e tremola su l'onde

azzurre, come un grande astro, la Terra.

IX.

Tutti felici! V'era solo Dio
lassù. Poneano nel lor campo un sasso,
poneano un segno al lor canotto: E' mio!

Ma non premeva le lor vie, che il passo
di miti renne. Il lor tranquillo mare
solo sentiva remigar lo svasso.

Le donne al Mare senza l'acque amare
soleano andare all'acqua; ma lontano
gli uomini in pace le sentian cantare.

La vecchia fame li rodea... ma il grano
c'era; ma gialle non avea le reste;
ma già prendeano le falciolate in mano.

Il vecchio freddo li pungea... la veste
c'era: in dosso alle renne era tuttora.
La legna c'era, ma nelle foreste.

E non c'è di senz'alba, e l'alba è l'ora
più bella; e senza fiore non c'è frutto,
e il fiore è bello, il fiore è il più che odora.

Ed è bello ogni boccio, anche s'è brutto...
Ma il loro mondo, più vicino al dì,
era una falce, un'unghia, un flo... e tutto

in una luminosa alba vani.

X.

E il loro sogno anche vani dai cuori.
E si sparsero intorno, come i cani
dopo una morte: vagolano fuori,

flutano cento miglia oggi, domani
piangono all'uscio. Quella madre a Dio
tendeva, sola, dentro sè, le mani.

Ma c'era ahimè! tanto piagnucolio
di madri, al mondo! che potean soltanto
dire d'un po' di carne viva: E' mio!

Il cielo alfine si velò, poi franto
giù si versò. L'acqua s'udia cadere
col suono ora d'un canto, ora d'un pianto.

Non c'erano nel mondo albe nè sere.
C'era un silenzio fatto di frastuono
nei giorni oscuri, nelle notti nere.

Ed ecco che rimbombò lungo un tuono
allegro, apparve in fondo al cielo un fioco
raggio di sole, un suo sorriso buono.

E su la terra non restò per poco
che un luminoso sgocciolio sonoro;
e poi, tra i cirri e i cumoli di fuoco,

un flo, un'unghia, era una falce d'oro.

XI.

Scorsero i giorni; ella cresceva: ed ecco l'un dopo l'altro ascetero a trovare la lor capanna e la lor nave in secco.

L'erba cresceva sopra il limitare. Lungo il lido la nave intarmoliva. Là sui monti funghito era l'altare.

Chi stava in monte, ora scendeva in riva del mare. Chi vivea presso lo stagno, ora cercava una sorgente viva.

E ciascuno s'urtava al suo compagno. Taciti, prima; e quindi alcuno disse: Va mosca! e l'altro ribattè: Va, ragno!

Al Mare dolce s'accendean le risse stridule, acute. V'accorreat dai monti, l'ascie nei tronchi abbandonando infisse,

gli uomini, calmi e gravi in viso, e pronti nel cuore, a tutto. Eno dicea sereno, in viso: — O donna, mancheranno fonti!

Prendi l'orciuolo e va per acqua al Seno della rugiada! — Era sparita intanto la luna; e folgorava egli un baleno

d'odio a colui che gli tremava accanto.

XII.

E mal contenti erravano già tutti lassù, notturni, nell'odor del sole che apriva i fiori e maturava i frutti.

E questi invece si metteva per gole nere di monti, e quegli ambiva rade, nei grandi mari, inesplorate e sole.

E quegli, andando per anguste strade, vedeva un altro, di rincontro, al varco. Si vedeano con truci occhi di spade...

E questi cauto s'allestia lo sbarco tra giunchi e boidi, quando, ecco un burchiello venir, piccolo e nero, sotto un arco

d'iride... Ognuno fuggì via dal bello, e scese, tra le nebbie, alla palude. Ma c'era dentro l'ombra del fratello.

E da per tutto s'incontrava, rude, in quella donna con la sua sommessata voce, con quelle creature ignude.

In poco tempo il lor dolore messa avea la sua radice anche per lì; e quella Terra era già vecchia anch'essa:

soffriva ognuno ciò che già soffrì.

XIII.

Crescea la luna. Ognuno già per ogni plaga passava come a lui straniera. Ognuno al Lago ora pensò, dei sogni.

Forse la morte non teme, tant'era la sua tristezza. E il Lago era pur bello con le bianche ninfee di primavera!

Ivi abbracciato al dolce oblio gemello era il ricordo. Ivi cantava un nido, da sè, partito ch'era già l'uccello.

Cantava il cuore, ora, da sè, col grido d'allora, a notte! E ve l'udian cantare i soli morti assisi lungo il lido.

Ed era il Lago ora nel lume, e chiare fiorian le schiume. Ecco, una luce scialba si diffondea nel Caucaso lunare.

E dalle grotte orlate di vitalba videro, i due, rifulgere le accette lassù, nel monte, tra il chiaror dell'alba.

S'udiva per le valli e per le strette l'arido scroscio delle foglie morte... I lor compagni erano su le vette,

volti ai Laghi dei sogni e della morte!

XIV.

E si levò tra quelle genti un suono dolce di voce. Usciva allor da un velo rado la luna pendula, dal cono

d'un abete. Una nebbia, un ragnatelo di luce scialba tremolò su crani lustrati, su cenci e bioccoli di pelo;

e rifulsero allora occhi lontani, zuppi di sogno, e bocche aperte a un alto ululo. Il pugno si stringean le mani.

Videro tutti là, di soprassalto, quella fanciulla, con le braccia in croce, bianca sul liscio lago di cobalto.

Ella parlava timida e veloce. Quello che ammansa, quello che consola, pioveva dalla giovinetta voce.

— Io l'ho veduta. Corre sempre, vola, passa. Ma mentre va, che non mai posa, a noi non volge che una parte sola.

Vediamo, noi, nel cielo azzurro o rosa, sempre quelle montagne, sempre quelle paludi. Sempre. Ma di là? Che cosa

è mai di là, verso le grandi stelle? —

XV.

E la luna fu mezza. Erano tutti di là. Ciascuno avea varcato un nero cerchio di monti, un bianco orlo di flutti.

Ciascuno andava per un suo sentiero. Movean lassù per il paese vuoto, silenzioso come il lor pensiero.

Movean pensosi; e cancellava il moto l'orme sue stesse; per l'eternamente non visto, per l'eternamente ignoto;

là, dove il tutto rifornia dal niente, libero, dove s'adempia perenne un sogno, sogno del buon Dio dormente.

C'era anche il pane. E c'erano le renne placide, il latte, il fuoco: tutto! Oh! molto pensava il vecchio; ma di là non venne.

Oh! la sua Terra! Egli torceva il volto. Veder la Terra gli era assai; chè infine ci non doveva ch'esservi sepolto.

Oh! pur dal fascio, ch'era lì, di spine, all'appressarsi dell'oscurità, veder la Terra rosseggiar sul crine

delle montagne e dileguar di là!

XVI.

Più che mezza la luna era, e più ore restava su, tra l'iridato alone, e le notti imbevea del suo pallore.

E sonava un rumore d'acquazzone, sempre: era il fiume che la terra brulla fendea cantando la sua gran canzone.

Rimpennava ogni tiglio, ogni betulla. Era la primavera, era lo sgelo. E, una sera, uno esclamò: — Fanciulla!

Dov'è colui che sa le vie del cielo? La luna è là. Le cose ormai son fatte - Ciascuno attese. Anche quel vecchio, anelo...

— Oh! no! Sia morto! O madre che si batte perchè ci nutra! o madre che si lascia se non dà pane, dopo dato il latte! -

— Dov'è? - chiedeva con segreta ambascia la trista madre. Che darebbe or ella ai bimbi, a cena? il ferro, ormai, dell'ascia?

— Dov'è? - Splendeva una solinga stella presso la luna, per il gran deserto del cielo. - Dove? - Sì, dov'è, sorella? -

— Dove? Cerchiamo. In qualche luogo è certo. -

Pisa, febbraio del 1905.

XVII.

Si sparsero dall'alba di quel giorno, come da quercia morta aride foglie a una ventata che le sparge intorno.

Stavano, come indifferenti, a soglie di vecchie case, ad ascoltar lì, gronchi, l'uomo gridare e sfaccendar la moglie.

Battean le selve: il frullo dei bofonchi pareva parole: erano passi i picchi dei picchi verdi sui marciti tronchi.

Sedean sopra le pietre rei crocicchi, guardando i carri; con pupille fisse seguendo al passo i contadini e i ricchi.

Non c'era più! Non c'era più! Ma disse alcuno: — Forse... se per suo costume quello straniero sol a notte uscisse?... -

E per le lande errarono nel lume notturno, tutti, per le selve rare, lunghesso il verde scintillio del fiume.

Videro alcuni un uomo in mezzo a un mare di luce, nero, e diedero la voce... Ed era il vecchio che volea restare:

sopra un sepolcro, a' piedi d'una croce.

XVIII.

E scorse un giorno. E spuntò, grande grande, la luna piena, e per il ciel si mosse. Risplendean l'acque, risplendean le lande.

Come di giorno. Un giorno senza rosse luci, nè voci; il giorno d'un riverso silenzioso, che nessun più fosse.

Per vero, intorno qualche cane sperso urlava a lupo. Al colmo era la Luna, sola soletta in mezzo all'universo.

E nella Terra errava qualche bruna ombra dispersa. Elle tendean le braccia! Avean lassù tutta la lor fortuna!

E case e terre! E persa avean la traccia della lor guida! E videro uno spetro, lontano, col bastone e la bisaccia.

Corsero. Corse, coi marmocchi dietro, la madre. E come furono di paro... era il ramingo. Egli si fermò, tetro

La grande barba risplendeva al chiaro di luna... — Almeno siici guida tu! - Oh! come rise! amaro! amaro! amaro!

Ed ogni cane urlava sempre più.

GIOVANNI PASCOLI.